

## La Felicità Mentale dalla filosofia araba a Dante

A proposito di Dante e l'Islam molto è stato detto, anche da chi scrive, se pur in prevalenza circa le influenze orientali sul Sommo Poeta e, in particolare, dell'escatologia islamica sulla Divina Commedia. E ciò, in verità, soprattutto dopo gli studi danteschi più recenti, da Maria Corti a Luciano Gargan ed altri interpreti italiani e stranieri dell'opera di Dante. E Dante, come figlio del suo tempo, non nutriva certo simpatia per quel mondo musulmano con il quale l'Occidente si era scontrato durante le Crociate: molti sono i segni, infatti, di questa antipatia e voglia di antagonismo nei confronti di quella che egli riteneva un'autentica eresia cristiana secondo il comune pensiero dei suoi contemporanei. Tuttavia, l'ammirazione per uno spirito magno della filosofia araba come Ibn Rushd (l'Averroè dei Latini) e il suo influsso sul pensiero europeo, oltre a quello non minore verso Ibn Sina<sup>^</sup> (l'Avicenna dei Latini), ridimensiona in qualche modo la visione politica di Dante. Del resto, a partire dagli illuminanti studi di Asin Palacios, sacerdote ed islamologo spagnolo, (di cui si celebra il centenario), la suggestiva finestra su Dante e l'Islam resta aperta. Non su tale argomento è qui il caso, però, di fermarci, ma su quello del tema non meno rilevante della Felicità Mentale: considerazione tutt'altro che marginale nel pensiero dantesco. Il concetto della Felicità Mentale, è bene ricordarlo, fatto proprio dal Cavalcanti e dal quale Dante muove, deriva originalmente dalla filosofia araba. Se la Felicità Mentale si configura come elemento centrale in Dante, va, nella circostanza, rappresentato il ruolo che nel pensiero islamico medievale tale idea ebbe. Nella filosofia di Alfarabi, quasi più ancora che in quella di Ibn Rushd (Averroè'), si coglie una forte autonomia del filosofo nei confronti della religione, tramite una sensibile distinzione tra gli approcci della conoscenza rilevati in Alfarabi rispetto a quelli descritti da Ibn Rushd. E si avverte, infatti, un taglio modernamente laico ancor più marcato nella proposizione di Alfarabi, avendo questi parlato a lungo da filosofo islamico a pieno titolo e avendo anche dato l'impressione di tracciare la fisionomia di una società islamica perfetta. Alfarabi progressivamente, tuttavia, sembrò concedere, con grande liberalità, che la religione, o almeno una specifica religione, non sia necessaria e sufficiente a qualificare le Città Virtuose. Una soluzione potrebbe consistere nell'affermare che Alfarabi ritenga la filosofia indipendente dalla religione; o almeno i filosofi liberi di scegliere una propria via, dimostrativa e/o rivelata, alla conoscenza. Il che suona molto averroistico, molto incline cioè ad individuare alla religione e alla filosofia due distinti ambiti di applicazione. L'obiettivo della Felicità Mentale è del resto tutto filosofico (e qui entriamo decisamente nella dimensione squisitamente dantesca); e nelle Città Virtuose la conoscenza di Dio, delle intelligenze separate, del microcosmo e del macrocosmo, risulta in qualche modo da una sintesi speculativa tra il celeste e il terrestre, da un richiamo continuo tra la mente, il cosmo e la politica. Una seconda soluzione, anch'essa di ispirazione averroista, e, nella sostanza, non molto diversa dalla prima, potrebbe consistere nel considerare le religioni dal punto di vista esoterico: cioè come messaggi rivolti su un piano esclusivamente retorico o narrativo affabulatore al volgo. In tale quadro, i vari libri rivelati (dalla Bibbia al Vangelo, al Corano) sarebbero apportatori di leggi e di regole di cui il filosofo, tutto intento alla contemplazione e al perseguimento della Felicità Mentale, potrebbe anche fare a meno. Un tipo di ragionamento che ci porta lontano, al punto che persino un pensatore certamente ortodosso come Ibn Khaldun poteva sostenere che nella costruzione degli Stati e del potere civile, è bensì necessario lo spirito di corpo tribale, un insieme materialistico e socialmente determinato, ma non la religione rivelata. Per tornare, e quindi concludere con Dante, a questo punto non si può non affermare che l'Alighieri recuperi e reinterpreti quell'affascinante civiltà di intuizioni e di insegnamenti, oltre che di questioni, sull'essenza, non solo sull'amore, ma anche della nobiltà e della felicità dell'animo. Un bisogno di schiarirsi le idee sulle nozioni fondamentali dell'essere al mondo e del comprenderle compiutamente. Cavalcanti e Dante vissero con genio poetico tale stagione ed avventura intellettuale, il primo in modo eterodosso, il secondo in modo ortodosso, interpretando una Felicità Mentale che incancellabili tracce ha lasciato nei loro scritti. Soprattutto Dante rivive la sua Felicità Mentale come un autentico uso di sapienza, ricollegandosi alla fonte luminosa del pensiero arabo

classico. Non è un caso che ciò che in Dante coincide nell'incontro filosofia-poesia, in Alfarabi ed in altri si esprime per mezzo di un approccio più vasto. Ragionamenti che lo stesso Dante estende al Convivio e alla Monarchia proprio allargando il discorso alla politica e alla società, facendo il verso ad Alfarabi e a Ibn Rushd. Anzi particolarmente a quest'ultimo che fu il suo Grande Maestro e che lo colpì per la sua interpretazione mentalmente laica di Aristotele, premessa di Felicità Mentale: vale a dire per quel giusto atteggiamento interiore che conduce alla vera felicità. Anche per questa ragione, Dante, profeta, teologo e uomo medievale, non manca di separare la religione dalla politica, iniziativa culturale che Ibn Rushd (Averroè) ed Alfarabi e più tardi persino Ibn Khaldun ebbero modo di promuovere.

Casalino Pierluigi.